

FRANCESCA PIAZZA

NON SOLO SILLOGISMO. PER UNA LETTURA  
RETORICA DELL'ENTIMEMA ARISTOTELICO1. *La tradizione pre-aristotelica*

Come ben messo in evidenza da M. Kraus nell'intervento pubblicato in questo stesso volume, la concezione aristotelica dell'entimema — in qualunque modo la si voglia interpretare — non è l'unica che sia stata formulata ed è anche probabile che, almeno fino alla tarda antichità, essa non fosse neppure quella prevalente. La ricostruzione delle concezioni non aristoteliche di questa nozione (sia precedenti sia posteriori alla stesura della *Retorica*) è resa difficile dalla frammentarietà delle testimonianze ma è senza dubbio di grande interesse storico e filologico. Ciò che vorrei sostenere in queste pagine è che essa può svolgere un ruolo importante anche per una migliore comprensione della stessa posizione aristotelica. Tenere conto soprattutto della tradizione precedente e contemporanea ad Aristotele, nella quale il filosofo si inserisce, e spesso con toni polemici, consente di mettere in luce alcuni aspetti della sua teoria dell'entimema che il prevalere di un'interpretazione logicista rischia di occultare. Con questo non intendo negare originalità all'elaborazione aristotelica ma solo sottolineare come tale originalità possa essere meglio compresa se messa in relazione con le altre posizioni.

In un certo senso, il primo responsabile di questa tendenza ad ignorare la tradizione precedente è lo stesso Aristotele. Come è noto, nel polemico esordio della sua *Retorica* il filosofo accusa i suoi predecessori di «non aver detto nulla intorno agli entimemi» (1354a 14). Ora, sebbene sia indiscutibile che la centralità di cui l'entimema gode nella *Retorica* non abbia precedenti, si può invece sospettare che qui Aristotele stia volutamente esagerando per sminuire il valore delle prospettive rivali. Se è vero, infatti, che una riflessione sistematica sull'entimema si trova solo nell'opera aristotelica questo non significa che la nozione non abbia una storia che precede tale teoria. Le testimonianze a nostra disposizione indicano infatti che il termine ἐνθύμημα — sebbene forse non uni-

vocamente inteso — era già entrato nel vocabolario tecnico della retorica come è confermato dalla sua presenza nelle orazioni di Isocrate e Alcідamantee nella *Rhetorica ad Alexandrum*, opera di incerta attribuzione, probabilmente contemporanea a (o di poco precedente) quella aristotelica<sup>1</sup>. Ciò indirettamente spiega anche perché Aristotele non senta il bisogno di chiarire il significato di questa parola com'è invece sua abitudine quando introduce concetti del tutto nuovi o usati in accezioni molto differenti da quelle abituali. Alle orecchie dei suoi ascoltatori non solo doveva suonare familiare la parola ἐνθύμημα ma era probabilmente evidente anche la sua relazione con il verbo ἐνθυμείσθαι (da cui appunto il sostantivo deriva per aggiunta del suffisso -μα) che significava *riflettere, considerare, avere a mente*<sup>2</sup>. Prima ancora che un termine tecnico della retorica, ἐνθύμημα era dunque una parola, forse non molto diffusa, ma dal significato chiaro per un greco dell'epoca e voleva dire qualcosa di simile al nostro *considerazione, riflessione*. Nel momento in cui Aristotele utilizza la parola, il processo di tecnicizzazione è ancora abbastanza recente da potersi ipotizzare che il suo legame con il senso ordinario non sia ancora oscurato, come invece accadrà nella tradizione successiva, soprattutto dal momento in cui è prevalsa la scelta — che risale alla retorica latina — di rinunciare ad una vera e propria traduzione, preferendo il calco della parola greca. Tenere a mente questo aspetto aiuta a collocare la teoria aristotelica nel suo contesto storico e ad evitare interpretazioni troppo legate, a mio avviso, a ciò che è accaduto invece nei secoli successivi, quando la retorica comincia a perdere prestigio e a subire quel processo di frammentazione che la porterà al declino<sup>3</sup>.

### 1.1 Isocrate e Alcідamante

È dunque alla tradizione pre-aristotelica che occorre guardare per poter meglio comprendere la nozione aristotelica di entimema. Per ragioni di brevità, non mi soffermerò qui sulle, pur interessanti, occorrenze di ἐνθύμημα in contesti non esplicitamente retorici, come quella dell'*Edipo a Colono* (v. 292), presa in esame da Kraus in questo

<sup>1</sup> Per un'introduzione generale all'opera si rimanda a P. CHIRON, *Introduction a: Pseudo-Aristote, Rhétorique à Alexandre*, Paris 2002. Per quanto riguarda invece la questione più specifica della datazione si veda P. CHIRON, *Relative dating of the Rhetoric of Alexandrum and Aristotle's Rhetoric*, in *Rhetorica* 29 (2011), pp. 236-262.

<sup>2</sup> Se si prendono in considerazione le occorrenze di ἐνθυμείσθαι nella letteratura del V sec., emerge che tale verbo si riferiva non tanto ad un generico pensare o riflettere su qualsiasi argomento quanto a quel particolare tipo di riflessione che precede le scelte e che intende fornire le ragioni, o, più in generale, le motivazioni di una scelta pratica. Si tratta, dunque, di una riflessione che di norma riguarda la sfera della prassi umana e che per tale ragione non è un'attività esclusivamente logica, ma implica anche il coinvolgimento della dimensione emotiva, come sembra indicare la stessa etimologia della parola. Per un'analisi più dettagliata della questione, che non è possibile affrontare in questa occasione, mi permetto di rimandare a F. PIAZZA, *Il corpo della persuasione. L'entimema nella retorica greca*, Palermo 2000, pp. 11-42. Sul significato di ἐνθυμείσθαι nella letteratura precedente ad Aristotele e il suo legame con la nozione retorica di entimema si veda anche J.A.E. BONS, *Reasonable Arguments before Aristotle: The Roots of the Enthymeme*, in F.H. VAN EEMEREN, P. HOUTLOSSER (eds.), *Dialectic and Rhetoric: The Warp and Woof of Argumentation Analysis*, Amsterdam 2002, pp. 13-27, e D. MIRHADY, *Aristotle's Enthymeme, Thymos and Plato*, in D. MIRHADY (ed.), *Influences on Peripatetic Rhetoric. Essays in Honor of William W. Fortenbaugh*, Leiden-Boston, 2007, pp. 53-64.

<sup>3</sup> PIAZZA, *Linguaggio persuasione e Verità. La retorica nel novecento*, Roma 2004.

volume<sup>4</sup>. Concentrerò invece la mia attenzione sulle prime occorrenze “tecniche” del termine nelle orazioni di Isocrate e Alcidas e sulla trattazione dell'ένθύμημα nella *Rhetorica ad Alexandrum*.

Isocrate e Alcidas utilizzano il termine sempre in contesti metalinguistici senza mai fornirne una definizione esplicita. Tale circostanza, se da un lato rende più difficile l'interpretazione di questa nozione, dall'altro sembra confermare che l'uso della parola doveva essere abbastanza diffuso da non richiedere ulteriori spiegazioni. Nelle orazioni isocratee il sostantivo ένθύμημα occorre un numero di volte piuttosto esiguo<sup>5</sup> ma tale da consentirci di inferire che per Isocrate l'ένθύμημα era uno degli strumenti espressivi a disposizione dello scrittore di discorsi in prosa. Non potendo ricorrere agli stessi artifici del poeta, l'oratore riesce comunque ad affascinare il suo pubblico facendo ricorso ad altre risorse, tra cui, appunto, l'ένθύμημα. A giudicare dai contesti in cui il termine occorre, sembra dunque che gli ένθυμήματα siano per Isocrate le *riflessioni*, le *considerazioni* che l'oratore propone al suo uditorio.

Gli interpreti sono divisi tra coloro che intendono l'entimema isocrateo come il “contenuto” di un discorso in opposizione alle parole che lo esprimono, e lo collocano così sul piano dell'*inventio*<sup>6</sup>, e coloro che invece lo intendono come un pensiero già formulato secondo precise caratteristiche stilistiche, collocandolo così sul piano dell'*elocutio*<sup>7</sup>. Non è questa la sede per affrontare nel dettaglio tale questione, mi limito qui soltanto ad osservare che aspetti di “contenuto” e aspetti “stilistici” sono talmente intrecciati da rendere difficile — se non superfluo — ogni tentativo di netta distinzione<sup>8</sup>. È significativo, tuttavia, che il termine occorra sempre in contesti in cui Isocrate descrive le caratteristiche specifiche del discorso in prosa (e in particolare di quello deliberativo) per differenza rispetto a quello poetico. Il suo interesse primario, dunque, non è la separazione tra aspetti inventivi e aspetti elocutivi ma l'individuazione delle risorse, che sono inevitabilmente risorse linguistiche, a disposizione dell'oratore per raggiungere i suoi scopi persuasivi. Valga per tutti un passo del *Panathenaicus* (§2) nel quale Isocrate giustifica in questo modo la scelta di dedicarsi ai discorsi deliberativi (*Panath.* 2):

<sup>4</sup> Nell'*Edipo a Colono* si trova anche un'altra interessante occorrenza, oltre a quella appena indicata, del sostantivo ένθύμημα. Ai versi 1195-1200, Antigone, cercando di convincere il padre ad accogliere Polinice, così si esprime: «guarda al passato, non al presente, a quello che hai sofferto per tuo padre e per tua madre; se ci pensi, capirai che una cattiva collera è esposta ad una cattiva fine. E tu hai ragioni (ράνθυμήματα) non piccole per saperlo, le ragioni dei tuoi occhi che non vedono più» (trad. it. G. Paduano, Torino 1982). Anche in questo caso la parola sembra indicare non un pensiero astratto ma un insieme di considerazioni in grado di motivare una scelta. Cfr. PIAZZA, *op. cit.* 2000, alle pp. 35-38.

<sup>5</sup> Si tratta di cinque occorrenze, di cui due nello stesso contesto: *Antid.* 47; *Evag.* 9-10 (due occorrenze); *Contr. Soph.* 16.1-17.1; *Panath.* 2. Per un'analisi più dettagliata della nozione isocratea di ένθύμημα cfr. PIAZZA, *op. cit.* 2000, alle pp. 45-59.

<sup>6</sup> Cfr. M. F. BURNYEAT, *Enthymeme: Aristotle on the Logic of Persuasion*, in D.J. FURLEY - A. NEHAMAS (ed.), *Aristotle's Rhetoric: Philosophical essays*, Princeton 1994, pp. 3-55, alla p. 11, e BONS, *op. cit.*, alle pp. 18-19.

<sup>7</sup> Cfr. W.M.A. GRIMALDI, *Studies in the Philosophy of Aristotle's Rhetoric*, Wiesbaden 1972, alle pp. 72-75 e T. M. CONLEY, *The Enthymeme in Perspective*, *Quarterly Journal of Speech* 70 (1984), pp. 168-187, alla p. 172.

<sup>8</sup> Pur collocando l'*enthymema* sul piano dell'*elocutio*, lo stesso BONS, *op. cit.*, alla p. 19 osserva che «the word also refers to a thought developed and expressed, and not just to “thought” as such».

ma, tralasciando questo genere di discorsi, mi dedicai a quelli il cui scopo è di consigliare sugli interessi sia della nostra città sia degli altri greci, discorsi pieni non solo di molti *entimemi*, ma anche di non poche antitesi, simmetrie all'interno della frase e di tutte le altre forme (τῶν ἄλλων ἰδεῶν) che risplendono nei discorsi composti ad arte e strappano agli ascoltatori consensi e applausi<sup>9</sup>.

Come si vede, ad essere in gioco qui non è tanto l'opposizione tra *inventio* ed *elocutio* quanto la capacità degli entimemi, accanto alle antitesi, le simmetrie e tutte le altre ἰδέαι, di coinvolgere e trascinare a sé l'ascoltatore. Isocrate non dice, né qui né altrove, che caratteristiche debbano avere queste *considerazioni* che l'oratore offre al suo pubblico. Dal fatto che esse vengono indicate come tipiche dei discorsi deliberativi (o comunque in prosa) possiamo supporre che si tratti di considerazioni che propongono motivazioni, ragioni, se non vere e proprie argomentazioni, portate a sostegno della tesi sostenuta. Il riferimento alle «*altre forme* che risplendono nei discorsi composti ad arte» lascia intendere, inoltre, che tali considerazioni devono essere espresse in un linguaggio capace di attirare l'attenzione degli ascoltatori. È interessante, infine, che gli entimemi siano esplicitamente accostati alle antitesi e alle simmetrie interne alla frasi, accostamento destinato a diventare tradizionale.

L'attenzione per gli effetti prodotti nell'ascoltatore è al centro anche della nozione di ἐνθύμημα utilizzata da Alcidemante nel suo *Sugli autori dei discorsi scritti o sui Sofisti*, un'orazione nella quale l'autore sostiene — probabilmente in polemica proprio con Isocrate — la netta superiorità del discorso orale su quello scritto. La frequente opposizione tra gli ἐνθυμήματα e le *parole* (ὀνόματα) (cfr. *Soph.* §, §§ 18-19) ha spinto alcuni interpreti<sup>10</sup> a collocare, anche nel caso di Alcidemante, l'entimema sul piano dell'*inventio*. Per ragioni analoghe a quelle esposte prima, credo che anche in questo caso non sia questa la chiave più utile per comprendere l'accezione alcidamantea di ἐνθύμημα. Più che l'opposizione *elocutio/inventio* ad essere in gioco qui è l'opposizione tra scrittura e oralità. Il termine occorre sempre, infatti, nei contesti in cui Alcidemante spiega le ragioni della superiorità del discorso pronunciato a braccio (ἀυτοσχεδιάζειν) su quello preparato con cura e scritto. Una superiorità essenzialmente riconducibile alla maggiore flessibilità che garantisce all'oratore la possibilità di «tener dietro agli eventi» (*Soph.* 28). Secondo Alcidemante, diversamente da parole e sillabe, che sono difficili da imparare a memoria, gli ἐνθυμήματα — di dimensione maggiore ma inferiori nel numero — possono essere invece facilmente memorizzati (*Soph.* 18-19). Non essendo formulati nel dettaglio, essi possono venire adattati alle circostanze in cui il discorso sarà pronunciato, circostanze che non possono essere previste nei particolari. Si inferisce, pertanto, che gli ἐνθυμήματα sono qualcosa di simile a dei *nuclei argomentativi* intorno a cui è costruito il discorso. Tali nuclei potranno subire modifiche (non solo sul piano dell'espressione verbale ma anche su quello del contenuto) a seconda della situazione e, soprattutto, sulla base del discorso pronunciato dall'avversario. Come Isocrate, neppure Alcidemante sente l'esigenza di definire il termine né dà indicazioni sulle caratteristiche che tali ἐνθυμήματα devono possedere. Se confrontiamo il lessico di Alcidemante con quello — già inserito in un contesto di riflessione sistematica — della

<sup>9</sup> Dove non indicato diversamente le traduzioni dei passi citati sono mie.

<sup>10</sup> Cfr. BURNYEAT, *op. cit.* alla p. 11 e BONS, *op. cit.*, alla p. 20.

retorica successiva (sia la *Rb. Al.* sia quella aristotelica) si ha l'impressione che nell'orazione alcidamantea il termine ἐνθύμημα copra l'intera area semantica della parola πίστις (*prova*), significativamente assente. Sembra, dunque, che per Alcідamante ἐνθύμημα indichi l'argomentazione in generale e non, come accadrà di lì a poco, un tipo particolare di argomentazione. L'aspetto peculiare della posizione di Alcідamante consiste nell'insistenza sulla necessità di adeguare gli entimemi al particolare contesto di enunciazione del discorso e, in particolare, all'uditorio e ai suoi desideri (§3)<sup>11</sup>. Tale insistenza consente anche di mettere in luce un aspetto che si ritroverà nella tradizione successiva, quella che potremmo chiamare la "vocazione confutativa" (o, più genericamente, "dialogica") dell'entimema. Ribadendo la superiorità del parlare a braccio, Alcідamante afferma (*Soph.* 24-25):

vediamo che esse [le due modalità di discorso] non hanno neppure la stessa capacità di servirsi degli *entimemi* che si presentino durante il dibattito. Infatti, per chi pronuncia discorsi non scritti, sarà facile inserire nel progetto iniziale un *entimema eventualmente carpito all'avversario* (ἄν τι παρὰ τῶν ἀντιδίκων ἐνθύμημα λάβωσιν) o uno a cui si è arrivati da soli grazie ad una maggiore concentrazione (...). A chi invece affronta il dibattito con discorsi scritti, se gli si offre un *entimema* indipendentemente da quello che aveva preparato, gli verrà difficile adattarlo ed utilizzarlo in modo adeguato.

Alcідamante riconosce dunque la possibilità (meglio, l'opportunità) di modificare il piano argomentativo originario, sfruttando gli argomenti utilizzati dall'avversario. Ciò può avvenire in due modi diversi ma entrambi fruttuosi: l'oratore può accettare gli stessi punti di partenza dell'avversario, giungendo però a conclusioni contrarie, o mettere in discussione proprio quei punti di partenza. In entrambi i casi, avrà sfruttato il discorso dell'altro, utilizzandolo per i suoi scopi, cosa che non sarebbe stata possibile se il discorso fosse già stato elaborato e scritto fin nei minimi dettagli. Ciò che mi interessa mettere in evidenza è questa possibilità che l'entimema venga costruito a partire dal discorso dell'altro, un aspetto che verrà esplicitato nella definizione contenuta nella *Rhetorica ad Alexandrum*.

## 1. 2. *La Rhetorica ad Alexandrum*

È nella *Rhetorica ad Alexandrum* che si trova quella che è forse la più antica definizione dell'entimema. Analizzando le cosiddette prove (πίστεις) che «derivano dai discorsi, dai fatti e dagli uomini» (*Rb. Al.* 1428a 16-19)<sup>12</sup>, l'Autore definisce l'ἐνθύμημα

<sup>11</sup> Come nota anche BONS (*op. cit.*, alle pp. 20-21), dall'uso che Alcідamante fa della parola si può inferire che l'entimema è un tipo di argomento che deve tenere conto anche delle emozioni degli ascoltatori. Anche questo è un aspetto tradizionale della nozione che non viene abbandonato nella rielaborazione aristotelica (cfr. PIAZZA, *op. cit.* 2000, alle pp. 135-145 e MIRHADY, *op. cit.*, alle pp. 60-61).

<sup>12</sup> Per un'analisi di questo tipo di prove nella *Rhetorica ad Alexandrum* ed un confronto con la *Rhetorica* di Aristotele si rimanda a P. CHIRON, *À propos d'une série de pisteis dans la Rhétorique à Alexandre (Ps.-Aristote, Rb. Al. chap. 7-14)*, in *Rhetorica* 16 (1998), pp. 349-391; L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Argumentative Devices in the Rhetorica ad Alexandrum*, in D. MIRHADY (ed.), *Influences on Peripatetic Rhetoric. Essays in Honor of William W. Fortenbaugh*, Leiden-Boston, 2007, pp. 105-121; M. KRAUS, *How to Classify Means of Persuasion: the Rhetoric to Alexander and Aristotle on Pisteis*, in *Rhetorica* 29 (2011), pp. 263-279.

come «ciò che è contrario non solo al discorso e alle azioni ma anche a tutto il resto» (1430a 23-24). La contrarietà, dunque, è subito indicata come un tratto definitorio di questo tipo di prova ed è su questo aspetto che l'Autore insiste nell'intera descrizione dell'entimema<sup>13</sup>. Dopo aver rimandato il lettore ai metodi tipici del discorso d'esame, nel quale l'aspetto confutativo gioca un ruolo decisivo<sup>14</sup>, egli continua, infatti, consigliando di considerare (1430a26-29):

se in qualche modo il discorso *contraddice* se stesso (ἐαυτῷ ἐναντιοῦται) o se le azioni commesse *sono in contraddizione* con il giusto, la legge, l'utile, il bello, il possibile, il facile, il verosimile, il carattere dell'oratore o il corso abituale delle cose.

Un ἐνθύμημα è dunque un argomento capace di mostrare una contraddizione, non solo interna al discorso dell'avversario o tra questo e le azioni che egli ha compiuto (come è invece tipico del τεκμήριον, un'altra delle prove analizzate nella *Rh. Al.* 1430a14-22)<sup>15</sup> ma anche rispetto a ciò che è comunemente accettato. Due esempi, forniti dallo stesso Autore, possono aiutare a chiarire il senso di questa distinzione:

1. è del tutto assurdo essere venuti per deliberare al meglio sulla questione e ritenere ora possibile deliberare bene senza volere ascoltare gli oratori (1432b 26-29);
2. ma non è assurdo, dato che il legislatore ha stabilito di accordare due discorsi a ciascuno degli avversari, che voi che sedete in tribunale e avete giurato di giudicare secondo la legge non volete ascoltare neppure un discorso? (1432b 36-39)<sup>16</sup>.

Come si vede, nel primo caso (consigliato per il genere deliberativo) viene additata una contraddizione interna al comportamento degli avversari, mentre nel secondo (adatto al genere giudiziario) la contraddizione è con ciò che è stato stabilito dal legislatore. Si noti, inoltre, che, dal punto di vista dell'espressione verbale, tali esempi sono costruiti anche secondo precise simmetrie sintattiche e presentano una struttura antitetica. Significativa è, infine, anche la forma interrogativa del secondo esempio, molto diffusa tra gli esempi di entimemi della tradizione successiva.

Secondo l'Autore della *Rh. Al.*, la funzione degli ἐνθυμήματα non è soltanto quella di confutare l'avversario. È possibile infatti utilizzarli anche per sostenere la propria causa «mettendo in evidenza che le nostre azioni e i nostri discorsi *si oppongono* a ciò

<sup>13</sup> Sull'importanza del ricorso alla contrarietà come strategia argomentativa nella *Rh. Al.* cfr. L. CALBOLI MONTEFUSCO, *The Rhetoric to Alexander: How to Win our Case by Playing with Contraries*, in *Rhetorica* 29 (2011), pp. 280-293.

<sup>14</sup> Si tratta dell'ἐξέταξις descritta poco prima dall'Autore come il mostrare che «le intenzioni, le azioni o i discorsi sono in contraddizione o tra loro o con la vita di altri. E l'oratore che procede all'esame deve cercare se, in un modo o nell'altro, il discorso che egli esamina, o le sue intenzioni, non siano in contraddizione tra loro» (*Rh. Al.* 1427b 12-16). Cfr. A. MAFFI, *L'exetastikon eidos nella Rhetorica ad Alexandrum*, in A. Pennacini, *Retorica e storia nella cultura classica*, Bologna 1985, pp. 29-41 e CHIRON, *op. cit.* 2002, alle pp. 136-137 (nota 231).

<sup>15</sup> Cfr. *Rh. Al.* 1431 28-35. Sul rapporto tra ἐνθύμημα e τεκμήριον nella *Rh. Al.* si veda CHIRON, *op. cit.* 2002, alla p. 146 (nota n. 306); CHIRON, *op. cit.* 1998, alle pp. 362 sgg. e CALBOLI MONTEFUSCO, *op. cit.* 2007, alle pp. 114-116.

<sup>16</sup> Su questi esempi cfr. CHIRON, *op. cit.* 2002, alla p. 156 (nota n. 367) e T. REINHARDT, *Techniques of Proof in 4th Century Rhetoric: Ar. Rhet. 2.23-24 and Pre-Aristotelian Rhetorical Theory*, in D. MIRHADY (ed.), *Influences on Peripatetic Rhetoric. Essays in Honor of William W. Fortenbaugh*, Leiden-Boston 2007, pp. 87-104.

che è ingiusto, illegale, al nocivo, al carattere del malvagio e, in breve, a ciò che è ritenuto malvagio» (1430a 31-35). In ogni caso, sia che abbiano lo scopo di confutare sia che servano invece a rafforzare la tesi dell'oratore, gli ἐνθυμήματα sono sempre costruiti a partire da una contrapposizione e mirano a mettere in luce un'incongruenza, se non una vera e propria contraddizione.

Accanto a questo aspetto della contrarietà, viene indicata come caratteristica peculiare dell'entimema (condivisa anche dalla γνώμη, un'altra delle prove prese in esame nell'opera e spesso accostata all'entimema)<sup>17</sup> anche la *concisione* e la *brevità*. La sezione dedicata alla descrizione dell'ἐνθύμημα si conclude infatti con questa indicazione (1430a 35-37):

si deve comporre (συνάγειν) ciascun entimema nel modo più breve (ὥς εἰς βραχύτατα) ed esprimerlo (φράζειν) col minor numero possibile di parole.

Emerge qui uno degli aspetti destinati a diventare caratteristici della nozione di entimema (fino alla sua identificazione post-aristotelica con il sillogismo abbreviato): la brevità<sup>18</sup>. Si noti che tale caratteristica non riguarda soltanto lo "stile" ma anche l'articolazione dell'ἐνθύμημα. I due verbi qui utilizzati<sup>19</sup>, συνάγειν e φράζειν, si riferiscono, infatti, rispettivamente al piano logico-sintattico, il modo in cui l'argomento è articolato, e al piano lessicale, la scelta delle parole da utilizzare. La brevità dell'entimema coinvolge, dunque, sia il piano argomentativo sia quello stilistico, confermando così l'intreccio (che non è confusione di piani) tra le due dimensioni che abbiamo già sottolineato a proposito della tradizione precedente.

Grazie a questa caratteristica brevità, gli entimemi (insieme alle massime) sono consigliati nelle conclusioni (*Rb. Al.* 1439a 51; 1441a 18-20; 1442b 35-43a2) e, in generale, tutte le volte che occorra essere sintetici, per esempio quando si vuole riepilogare per sommi capi (κεφαλαιωδῶς) e in modo conciso (συντόμως) quanto si è detto per rendere più brillante il discorso (cfr. 1434a 34-36; 1441a 38b-1; ), o quando — ed è il caso dei due esempi citati sopra — si devono contrastare le interruzioni e il dissenso degli ascoltatori (cfr. 1432b 25-31; 1433a 24-27). Ciò lascia intendere che gli ἐνθυμήματα siano qualcosa di simile a frasi "ad effetto" capaci di catturare l'attenzione del pubblico, aspetto che ricorda l'accezione di Isocrate.

Questa capacità dell'entimema di conferire acutezza al discorso è confermata anche dall'inclusione degli ἐνθυμήματα (ancora una volta accostati alle massime) tra le forme espressive tipiche del parlare in modo brillante<sup>20</sup> (1434a 34-36):

<sup>17</sup> *Rb. Al.* 1430a40-b29. Cfr. CALBOLI MONTEFUSCO, *op. cit.* 2007, alle pp. 117-118.

<sup>18</sup> Cfr. P. CHIRON, *Les rapports entre la Rhétorique à Alexandre et la Rhétorique d'Aristote. Le teste de la brièveté*, in L. CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on Rhetoric VI*, Roma 2004, pp. 81-100.

<sup>19</sup> Συνάγειν indica in generale il mettere insieme (*raccogliere*) elementi diversi per comporre un'unità. Tale verbo è usato anche in riferimento a discorsi e ragionamenti, tanto che il sostantivo συναγωγή diventa un termine tecnico della dialettica platonica per indicare l'operazione opposta a quella della divisione (διαίρεσις). Come vedremo, anche Aristotele lo utilizza in riferimento all'entimema (cfr. *Rbet.* 1357a 8; 1395b 28).

<sup>20</sup> Trovo particolarmente interessante il riferimento agli entimemi in un contesto come quello della discussione delle espressioni brillanti (ἀστεια), che la tradizione successiva considererà tipica dell'*elocutio*, a conferma di quell'intreccio di piani di cui parlavo prima. Si osservi, infine, che un simile riferimento si trova anche in Aristotele (cfr. *Rbet.* 1410b 20-21).

Il parlare brillante (*ἀστεία λέγειν*) si ottiene in questo modo, per esempio *dicendo entimemi o interamente o a metà* (τὰ ἐνθυμήματα λέγοντας ὅλα ἢ ἡμίση), *in modo che gli ascoltatori afferrino da se stessi l'altra metà.*

In questo caso, l'Autore si spinge oltre la semplice affermazione della brevità dell'entimema e accenna alla possibilità di non esprimerlo per intero lasciando che sia l'interlocutore a completarlo. Pur in assenza di qualsiasi riferimento al sillogismo e ad ipotetiche premesse sottintese — terminologia del tutto estranea all'Autore della *Rb. Al.*<sup>21</sup> — difficile non notare l'analogia con la celebre affermazione aristotelica sull'opportunità di non trarre l'entimema da troppo lontano e la possibilità di lasciare inespresso ciò che l'ascoltatore conosce (*Rhet.* 1357a 16-22 e 1395b 25-29), affermazione da cui ha avuto origine la (fortunatamente ormai superata) identificazione dell'entimema con il *truncatus syllogismos*. Senza volere negare le differenze tra i due autori<sup>22</sup> — legate, come vedremo più avanti, non solo all'assenza della nozione di sillogismo nella *Rb. Al.* ma, più in generale, all'interesse aristotelico per i processi cognitivi ed emotivi sottesi alle risorse persuasive — trovo comunque significativo il riferimento in entrambi gli autori all'ascoltatore o, meglio, all'attività che questi compie. È vero che, diversamente da quanto accade nella *Retorica*, manca qui ogni riferimento alle ragioni per cui tale attività è in grado di procurare piacere e rendere dunque più persuasivo il discorso. Ciò non toglie, tuttavia, che questo passo della *Rb. Al.* rappresenti una conferma non solo del carattere tradizionale della peculiare brevità dell'entimema ma anche — aspetto ai miei occhi più interessante — del fatto che tale brevità fosse connessa con l'opportunità di un coinvolgimento attivo dell'ascoltatore.

Tirando le somme di quanto detto fin qua, possiamo concludere che due sono i tratti principali che emergono dalla ricostruzione della nozione di ἐνθύμημα nella retorica pre-aristotelica: il suo carattere di *contrarietà* (da cui deriva anche la sua vocazione confutativa)<sup>23</sup> e la sua *brevità* (tanto stilistica quanto argomentativa). Entrambe queste caratteristiche sono in qualche modo riconducibili alla necessità di coinvolgere l'ascoltatore, necessità a sua volta dipendente dall'intrinseca destinazione persuasiva dell'entimema. Ciò che vorrei provare a mostrare adesso è che questi aspetti non solo non vanno perduti nell'elaborazione aristotelica ma rappresentano anche una buona chiave di lettura per una sua migliore comprensione.

## 2. L'entimema aristotelico

L'elemento di maggiore novità introdotto da Aristotele nella concezione dell'ἐνθύμημα è il ripensamento di questa nozione attraverso quella di συλλογισμός. Più in

<sup>21</sup> L'assenza della terminologia sillogistica e, più in generale, di un interesse esplicito per la struttura formale del ragionamento, non implica tuttavia la mancanza di consapevolezza delle tecniche argomentative. Cfr. REINHARDT, *op. cit.* alle pp. 90-95.

<sup>22</sup> Per un confronto più analitico tra la concezione aristotelica di entimema e quella della *Rb. Al.* rimando a F. PIAZZA, *Pisteis in Comparison: Examples and Enthymemes in the Rhetoric to Alexander and in Aristotle's Rhetoric*, in *Rhetorica* 29 (2011), pp. 305-319.

<sup>23</sup> Si tratta di un aspetto che può essere rintracciato anche nella tradizione precedente non tecnica, cfr. BONS, *op. cit.* alla p. 14 e KRAUS in questo volume.



generale, una delle peculiarità della retorica aristotelica è l'uso dell'apparato concettuale logico-dialettico nel dominio del discorso persuasivo, uso reso possibile dalla stretta relazione tra retorica e dialettica istituita da Aristotele sin dall'inizio del suo trattato (*Rhet.* 1354a 19). Per certi versi, dunque, l'orgoglio mostrato dal filosofo nell'accusare gli altri trattatisti di aver del tutto trascurato l'entimema trova il suo fondamento nella consapevolezza di aver effettivamente trasformato in modo radicale questa nozione grazie al suo accostamento al συλλογισμός, nozione — questa sì — tutta aristotelica<sup>24</sup>. Sul fatto che l'entimema sia per Aristotele un συλλογισμός gli interpreti sono sostanzialmente unanimi e, d'altra parte, è lo stesso filosofo a dichiarare che l'ἐνθύμημα è un συλλογισμός τις (1354a 8)<sup>25</sup> e un'ἀπόδειξις ῥητορικὴ (1354a 6), ovvero la dimostrazione (parola qui usata in senso ampio) tipica della retorica<sup>26</sup>. Decisamente meno unanime è invece il consenso su come si debba intendere questo accostamento dell'entimema al sillogismo e, dunque, che tipo di sillogismo sia quello retorico<sup>27</sup>. Definitivamente stabilito che l'identificazione tra entimema e *truncatus syllogismos* non è aristotelica ma risale alla tradizione successiva, la discussione è concentrata prevalentemente su questioni relative alla struttura logica dell'entimema (deduttiva, induttiva o abduttiva) per differenza rispetto agli altri sillogismi (soprattutto dialettico e scientifico) o, più in generale, sulla sua validità logica. Non è questa la sede per analizzare il dibattito<sup>28</sup>, ciò che mi preme sottolineare è che, anche al di là delle differenze tra le singole posizioni, il concentrarsi quasi esclusivamente sugli aspetti logici dell'entimema, alla ricerca di un unico tratto definitorio che lo distingua dagli altri sillogismi, rischia di impoverire la nozione e ha tra le sue conseguenze proprio quella di occultare il legame della concezione aristotelica con la tradizione precedente. Credo, invece, che sia più fruttuosa una strada che cerchi non un solo tratto distintivo del συλλογισμός - ἐνθύμημα ma un insieme di caratteristiche, non solo logiche, che, prese appunto nel loro insieme, siano in grado di chiarire meglio l'accezione specificamente aristotelica di ἐνθύμημα. Sarà possibile in questo modo fare emergere insieme continuità e fratture rispetto alla tradizione precedente e restituire all'entimema (anche a quello aristotelico) la sua originaria natura *retorica*.

<sup>24</sup> Significativo è, in questa direzione, il passo conclusivo delle *Confutazioni Sofistiche* (183a 34-183b1) nel quale Aristotele rivendica a sé il primato dell'indagine intorno al συλλογίζεσθαι, mentre ammette che intorno ai discorsi retorici esistevano già molti studi.

<sup>25</sup> Sulle possibili interpretazioni di questa espressione si veda BURNYEAT *op. cit.* e C. RAPP, *Aristoteles, Rhetorik. Übers. und erläutert*, 2 voll. (*Aristoteles, Werke in deutscher Übersetzung*, begr. von Ernst Grumach, hrsg. von Hellmut Flashar, vol. 4.1/2), Berlin, 2002, vol. 2, alle pp. 228-229, 233-236, 241-243.

<sup>26</sup> Sul significato di ἀπόδειξις nella *Retorica* cfr. S. DI PIAZZA, *Fiducia e argomentazione. Una prospettiva aristotelica*, in *RIFL* 6, n.3 (2012), pp. 41-54, alle pp. 3-5.

<sup>27</sup> Secondo alcuni studiosi, l'accostamento tra entimema e συλλογισμός non esclude la possibilità di rintracciare entimemi nella *Retorica* che non siano riconducibili alla struttura sillogistica. Tale interpretazione può andare o verso una contrapposizione tra entimemi costruiti a partire da *topoi* ed entimemi sillogistici in senso proprio (una tesi sostenuta già da F. SOLMSEN, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik and Rhetorik*, Berlino, 1929, alle pp. 210-211 e ripresa in tempi più recenti da J. SPRUTE, *Die Enthymemetheorie der aristotelischen Rhetorik*, Göttingen, 1982, alle pp. 138-146) o, come sostenuto da RAPP (*op. cit.*, vol. 2, alle pp. 241-248), verso un'interpretazione degli entimemi come «*sylogismoi* ohne Syllogistik» (p. 241). Non potendo affrontare in questa sede tale questione, mi permetto di rimandare a PIAZZA, *op. cit.* 2000, alle pp. 89-100 e 165-168.

<sup>28</sup> Per una visione d'insieme del dibattito sull'entimema aristotelico, si rimanda a RAPP, *op. cit.*, vol. 1, alle pp. 323-335 e alla bibliografia ivi contenuta.

## 2.1 Un sillogismo retorico

Va tenuto presente, in primo luogo, che l'accostamento tra retorica e dialettica per Aristotele non è identificazione e che il discorso retorico, intrinsecamente politico e orientato alla prassi, resta differente da quello dialettico i cui scopi sono di natura essenzialmente teoretica. La pur radicale trasformazione dell'ἐνθύμημα, dovuta all'introduzione dell'apparato logico-dialettico nel dominio retorico, non implica, da parte di Aristotele, la svalutazione degli altri aspetti di questo particolare tipo di ragionamento, aspetti tutti legati, in ultima analisi, alla sua destinazione persuasiva. Se proprio si vuole cercare la differenza specifica in grado di distinguere l'entimema dagli altri sillogismi è nell'aggettivo ῥητορικός che dobbiamo cercarla<sup>29</sup>. L'unica affermazione aristotelica che possiamo assumere come definizione dell'ἐνθύμημα è, infatti, quella che si trova alle linee 1356b 4-6 della *Retorica*: «chiamo entimema il sillogismo retorico (καλῶ δ' ἐνθύμημα μὲν ῥητορικόν συλλογισμόν)». Ritengo però che il senso di questa affermazione, più che in termini di inclusione di una specie nel suo genere, si comprenda meglio in termini di corrispondenza, che è poi — lo abbiamo visto — la specifica relazione che lega la retorica alla dialettica. È lo stesso Aristotele a indicare questa strada. La definizione sopra citata — che assomiglia a ben guardare ad una sorta di battesimo — è infatti preceduta proprio da un confronto tra le due discipline: «così come nella dialettica vi sono da un lato l'induzione (ἐπαγωγή) e dall'altro il συλλογισμός, qualcosa di simile accade anche qua: infatti l'esempio (παράδειγμα) è l'induzione, l'entimema il sillogismo, l'entimema apparente il sillogismo apparente» (1356a 37-b4) e lo stesso concetto è ribadito anche poco più avanti (1356b 9-11)<sup>30</sup>. Per quanto tale corrispondenza non sia priva di difficoltà, è tuttavia chiaro che per Aristotele l'entimema svolge, in ambito retorico, la stessa funzione svolta dal συλλογισμός in ambito dialettico. Concepire la relazione tra ἐνθύμημα e συλλογισμός più in termini di corrispondenza che di relazione specie-genera — oltre a rendere più coerente l'operazione compiuta da Aristotele — consente di comprendere meglio anche le differenze tra questi due tipi di ragionamento, dipendenti essenzialmente dai diversi ambiti di applicazione e, di conseguenza, dai diversi obiettivi. Trovo significativo, inoltre, che Aristotele scelga di usare per il συλλογισμός retorico un nome specifico, e così ricco di significati, come ἐνθύμημα e non si limiti invece a fare ricorso al sintagma συλλογισμός ῥητορικός, che compare solo raramente<sup>31</sup>. Il fatto è che, in questo caso, Aristotele si trovava a disposizione un termine il cui significato si prestava bene a condensare tutte le caratteristiche del ragionamento retorico ed era peraltro già entrato nel vocabolario tecnico della retorica. Per quante innovazioni egli possa avere introdotto, la stessa scelta di utilizzare il nome tradizionale indica non solo la relativa continuità con la tradizione precedente ma anche — e direi soprattutto — il sostanziale prevalere, nella rielaborazione di questa nozione, dell'interesse retorico su quello strettamente logico.

<sup>29</sup> Su questo si veda RAPP, *op. cit.* alle pp. 228-229.

<sup>30</sup> Cfr. anche *A. Post.* 71a 5-11.

<sup>31</sup> Oltre che nel passo della *Retorica* sopra citato (1356b 4-6), tale sintagma si trova di solito in contesti in cui ad essere in gioco è il confronto tra diversi tipi di sillogismo, come quello dialettico o apodittico (cfr. *A. Pr.* 68b10-12). Anche in questo tipo di contesti, tuttavia, può accadere che Aristotele utilizzi esplicitamente il nome ἐνθύμημα per il sillogismo retorico, cosa che di norma non accade, invece, per gli altri tipi di sillogismo (cfr. *A. Post.* 71a 5-11). Sarebbe interessante indagare le ragioni per cui il termine ἐπιχέρισμα non abbia avuto la stessa fortuna come nome del sillogismo dialettico. Esso occorre con una certa frequenza nei *Topici* (110a 11; 111b 12; 111b 33; 111b 38; 151b 8; 151b 23; 163b1; 158a 35; 158b 13; 163b 5) e nelle

## 2.2 Un solo principio: piacere e conoscenza

Per questa ragione, credo che per una comprensione a tutto tondo dell'entimema aristotelico occorra innanzitutto partire dall'idea di retorica che sta dietro l'intero trattato e inserire così la nozione nel contesto più ampio della riflessione aristotelica sul discorso persuasivo<sup>32</sup>. Emerge in questo modo che la vera novità introdotta da Aristotele — da cui dipende anche l'introduzione della nozione di συλλογισμός — è l'attenzione per i processi, cognitivi ed emotivi insieme, sottesi ad ogni tentativo di persuasione. L'obiettivo primario della *Retorica*, esplicitamente dichiarato nelle prime battute del trattato (cfr. 1354a 8-10), è quello di «esaminare la causa (τὴν αἰτίαν θεωρεῖν)» del successo dei discorsi persuasivi, pur nella consapevolezza che nessun precetto o regola, per quanto fondato, potrà mai garantirci tale successo. Per perseguire questo obiettivo, Aristotele non si limita a sistematizzare la retorica del suo tempo<sup>33</sup> a fare un collage, non sempre ben armonizzato, tra elementi di altri ambiti della sua riflessione filosofica, principalmente la dialettica, l'etica e la politica<sup>34</sup>, ma va alla ricerca di un principio generale che sia in grado di spiegare per quali ragioni un discorso è, almeno potenzialmente, persuasivo. Si tratta di un principio che tiene insieme, in un modo che è peculiare della prospettiva aristotelica, *piacere e conoscenza*. Per Aristotele, infatti, la persuasività di un discorso è strettamente collegata alla sua capacità di far realizzare all'ascoltatore un *apprendimento veloce e piacevole*. Si tratta di un filo rosso che, se vi si fa attenzione, tiene insieme tutte le analisi condotte da Aristotele nel suo trattato, siano esse relative — per usare la terminologia della retorica successiva — all'*inventio*, all'*elocutio* o alla *dispositio*. Quando ad essere in gioco è la valutazione della maggiore o minore persuasività di una struttura argomentativa, di una espressione verbale, di uno schema sintattico o di una sezione del discorso, il criterio cui Aristotele fa ricorso è sempre lo stesso: quanto più l'ascoltatore sarà messo nelle condizioni di imparare qualcosa, senza fare tuttavia uno sforzo eccessivo e anzi provando un certo piacere, tanto più facile sarà persuaderlo<sup>35</sup>.

## 2.3 La destinazione pratica

Anche nella rielaborazione della nozione di entimema Aristotele ha presente questo principio generale e l'accostamento al sillogismo deve essere inserito nel progetto più ampio che mira a mettere in luce le potenzialità euristiche di questa forma argomentativa, ma sempre in relazione alla sua finalità persuasiva. Dire che l'entimema è il συλλογισμός

*Confutazioni Sofistiche* (172b 19; 172b 23) dove è di solito inteso nel suo senso generale di "attacco" o nell'accezione più specifica di "argomento rivolto contro qualcuno". Soltanto in un caso esso è esplicitamente usato come il nome del sillogismo dialettico (cfr. *Top.* 162a 16).

<sup>32</sup> Secondo la celebre definizione fornita da Aristotele, la retorica è infatti la «capacità di scoprire per ogni argomento, ciò che può risultare persuasivo» (*Rhet.* 1355b 26-27). Cfr. PIAZZA, *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Roma 2008, alle pp. 31-43.

<sup>33</sup> Come sembra invece sostenere BONS, *op. cit.*, alle pp. 24-25.

<sup>34</sup> È questa la posizione di J. BARNES, *Rhetoric and Poetics*, in J. BARNES (ed.), *The Cambridge Companion to Aristotle*, Cambridge 1995, pp. 490-511, alla p. 263.

<sup>35</sup> Cfr. *Rhet.* 1400b 28-35; 1408b21-27; 1409a 35-b26; 1410a21; 1410b10-36; 1415a36. Per un approfondimento di questo aspetto si rimanda a PIAZZA, *op. cit.* 2004 alle pp. 148-152.

retorico significa, in primo luogo, dire che esso è un tipo di ragionamento che mira a persuadere l'ascoltatore ed è a questa finalità che possono essere ricondotte tutte le altre sue caratteristiche. Innanzitutto i contenuti.

Il discorso persuasivo di cui la retorica si occupa è un discorso che ha una finalità essenzialmente pratica, nel senso che esso mira ad una deliberazione, e dunque ad un giudizio (*Rbet.* 1377b 6-11 e 1391b 8-19). Questo significa, in primo luogo, che gli entimemi verteranno su questioni intorno a cui è possibile prendere decisioni, ovvero questioni che, potendo venire risolte almeno in due modi diversi, ricadono nel dominio di "ciò che può essere diversamente da com'è" (cfr. 1357a 4-7; 1357a 14-15; 1354 24-28). Più esattamente, le questioni tipicamente retoriche appartengono all'ambito di quello che Aristotele chiama il *per lo più* (ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ)<sup>36</sup>. È questa la ragione per cui nella definizione di συλλογισμὸς riportata nella *Retorica* troviamo la precisazione che la derivazione della conclusione dalle premesse può avvenire «o in generale o per lo più (ἢ καθόλου ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ)» (1356b 17-18). Per quanto importante, questa precisazione non basta tuttavia, da sola, a chiarire la natura dei contenuti tipici dell'entimema<sup>37</sup>. Anche il sillogismo dialettico, infatti, insiste nel dominio del *per lo più* e ha come premesse ciò che è generalmente accettato (gli *endoxa*). A questo si aggiunga che, sebbene il riferimento esplicito al *per lo più* si trovi solo nella definizione di συλλογισμὸς riportata nella *Retorica*, anche negli *Analitici* è ammessa la possibilità che un sillogismo possa avere premesse (e quindi conclusioni) *per lo più* (cfr. *APr.* 43-b 32-36 e *APost.* 96a 9-12). Ciò che caratterizza i contenuti dell'entimema, dunque, non può essere soltanto la loro natura *per lo più*. Per qualificare un certo sillogismo come retorico non è sufficiente che i suoi argomenti siano discutibili, ma essi devono essere anche τὰ πραττόμενα (*Rbet.* 1357a 25), appartenere cioè alla sfera delle scelte e delle azioni umane. Come Aristotele chiarisce nell'*Etica Nicomachea*, l'appartenenza al dominio di ciò che accade *per lo più* non è l'unico requisito richiesto agli oggetti della deliberazione ma «noi deliberiamo su ciò che dipende da noi e può essere realizzato» (*EN.* 1112a 30-31). Ciò che distingue l'entimema dal sillogismo dialettico — che mira essenzialmente a stabilire definizioni e non a far prendere decisioni — è dunque innanzitutto il riferimento alla sfera dell'*azione*. È per questa ragione che agli occhi di Aristotele per essere bravi a formulare entimemi non è sufficiente sapere «da dove e come si genera un sillogismo (ἐκ τίνων καὶ πῶς γίνεται συλλογισμὸς)» (*Rbet.* 1355a 11-12), ma occorre anche la conoscenza «del tipo di questioni intorno a cui verte l'entimema (ἐνθύμημα)» (1355a 12) che sono, come si è visto, questioni di natura essenzialmente etica e politica<sup>38</sup>. Da questa specifica natura dei contenuti, dipende anche il tipo di premesse da cui ha origine l'entimema, premesse che saranno solo «talvolta necessarie» (1357a 31), ed è il caso del tipo di segni che Aristotele chiama τεκμήρια (cfr. 1357b 3-4), «ma nella maggior parte dei casi *per lo più*» (1357a 32), ed è il caso dei segni non necessari (σημεῖα)

<sup>36</sup> Per un'analisi approfondita della nozione di ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ nella filosofia aristotelica si veda S. DI PIAZZA, *Congetture e confutazioni. Forme del sapere in Aristotele*, Milano 2011.

<sup>37</sup> Cfr. RAPP, *op. cit.* alle pp. 229-230. Non è sufficiente, però, riconoscere che si tratta un aspetto condiviso anche dal sillogismo dialettico. Occorre anche precisare in cosa consista la differenza tra i contenuti tipici dell'entimema rispetto a quelli del discorso dialettico dal momento che è lo stesso Aristotele a dire, in più di un'occasione, che tale differenza esiste ed è importante conoscerla per diventare bravi a formulare entimemi (cfr. *Rbet.* 1355a 10-14; 1395b 25-26).

<sup>38</sup> Per questo Aristotele può dire che la retorica è «una sorta di diramazione (παφύεος) della dialettica e della disciplina relativa ai costumi, che è giusto chiamare politica» (1356a 25-28).

e dei cosiddetti verosimili (εἰκότα) (1357-32-34)<sup>39</sup>. È questa un'ulteriore conferma che il solo carattere *per lo più* delle premesse non può essere considerato un tratto definitorio dell'entimema dal momento che Aristotele ammette la possibilità, per quanto poco frequente, che un entimema abbia premesse necessarie<sup>40</sup>.

#### 2.4 Ascoltatori attivi

La natura essenzialmente pratica, nel senso sopra chiarito, dell'entimema spiega anche la particolare attenzione, da parte di Aristotele, per la comprensibilità e la piacevolezza di questo particolare tipo di sillogismo. Non sono tratti accessori ma requisiti importanti dipendenti dal principio generale, visto prima, per cui un discorso ha tante più speranze di risultare persuasivo quanto più riesce a procurare all'ascoltatore una conoscenza veloce e piacevole. È per questo che avranno più successo gli entimemi nei quali

gli ascoltatori riescono a prevedere la conclusione fin dall'inizio, senza che risultino banali (nel fare questa previsione, infatti, essi nello stesso tempo provano piacere per se stessi) e quelli che bisogna seguire fin tanto che, appena detti, saranno compresi (*Rhet.* 1400b 33-35)<sup>41</sup>.

È a questo stesso principio che Aristotele fa ricorso quando deve spiegare le ragioni per cui è consigliabile che un entimema non sia troppo articolato e lasci sottinteso ciò che è già noto per non annoiare l'ascoltatore e far sì che sia lui a completare il ragionamento. Prima di passare all'analisi dei luoghi degli entimemi, infatti, nel riepilogare quanto ha detto prima sull'entimema Aristotele afferma (*Rhet.* 1395b 25-29):

è già stato detto in precedenza che l'entimema è un sillogismo, e in che modo sia sillogismo, in cosa differisca da quelli dialettici e che non lo si deve comporre (συνάγειν)<sup>42</sup> da troppo lontano, né assumendo tutti gli elementi, nel primo caso infatti si avrà oscurità a causa della lunghezza, nel secondo invece prolissità per il fatto di dire cose ovvie.

<sup>39</sup> Per un'analisi della nozione di *eikos* nel pensiero greco si rimanda a PIAZZA e DI PIAZZA, *Verità verosimili. L'eikos nel pensiero greco*, Milano 2012 e alla bibliografia lì contenuta.

<sup>40</sup> Cfr. RAPP, *op. cit.* alle pp. 231-232. Questo non contraddice che il discorso retorico abbia a che fare con il *per lo più*. Un discorso retorico, infatti, può contenere anche ragionamenti necessari ma, dal momento che mira ad una deliberazione, esso deve vertere, in ultima analisi, su questioni intrinsecamente discutibili, nel senso che il giudizio finale deve riguardare questioni che possono essere risolte in modi diversi. Inoltre, anche nel caso dei τεκμήρια essi possono svolgere realmente il ruolo di premesse entimematiche, cioè retoriche, solo se sono generalmente accettate e ritenute vere.

<sup>41</sup> Un concetto molto simile è espresso nel cap. 10 del libro III dove sono detti "brillanti" (ἀστῆια) gli entimemi che «producono in noi un apprendimento veloce (μάθησιν ταχέϊαν): per questo motivo non hanno successo né gli entimemi banali (ἐπιπόλαια) (per entimemi banali intendo quelli evidenti per chiunque e che non hanno bisogno di alcuna ricerca) né quelli che, una volta pronunciati restano incompresi; <hanno successo> invece quelli nei quali la conoscenza (γνώσις) si sviluppa nello stesso momento in cui sono detti, purché non siano già noti prima, oppure quelli in cui la comprensione (διάνοια) segue subito dopo. In questi due casi, infatti, avviene una sorta di apprendimento (μάθησις), cosa che non accade invece negli altri due» (1410b 21-27). Come abbiamo già segnalato (cfr. nota 19), la relazione tra entimema e ἀστῆια si trova anche nella *Rb. Al.*

<sup>42</sup> Sul verbo συνάγειν cfr. quanto detto alla nota 19.

Come è ormai generalmente riconosciuto, non è questione qui di validità logica e, in ogni caso, l'assenza di una delle premesse non è un tratto definitorio dell'entimema<sup>43</sup>. È evidente, invece, che ad essere in gioco è la necessità di coinvolgere l'ascoltatore che non è mai un destinatario passivo ma sempre un giudice, al quale toccherà l'ultima parola. È facile vedere, infine, anche la relativa somiglianza con la *Rh. Al.* La necessità che il ragionamento non sia troppo articolato e la possibilità di non esprimerlo per intero così da coinvolgere meglio l'uditorio sono, dunque, aspetti della concezione tradizionale che Aristotele accetta rielaborandoli e integrandoli nella sua teoria. Ciò che vorrei sottolineare è che la differenza non sta semplicemente nell'uso della nozione di συλλογισμός ma, più esattamente, nell'attenzione per il processo cognitivo ed emotivo sotteso, un'attenzione che dipende, a sua volta, dal più generale obiettivo della *Retorica*: comprendere le *cause* per cui un discorso può risultare persuasivo.

### 2.5 Antitesi e simmetrie

Lo stesso discorso si può fare anche per l'altro aspetto che abbiamo prima indicato come tipico della concezione tradizionale dell'entimema, la componente della *contrarietà*. Anche se Aristotele non indica questa caratteristica come un tratto definitorio dell'entimema, né confina la funzione del sillogismo retorico alla sola dimensione confutativa, essa continua a giocare, a mio avviso, un ruolo importante anche nella prospettiva aristotelica e non, come sostiene invece Rapp, «nur eine äußerst beiläufige Rolle» (*op. cit.* p. 224). Se si guarda ai numerosi esempi di entimema forniti dallo stesso Aristotele — che peraltro sono spesso citazioni — si nota infatti che la presenza di antitesi, chiasmi o, più genericamente, corrispondenze e simmetrie tra le diverse parti della frase (κώλα) è tutt'altro che un fenomeno raro. Vediamo alcuni esempi:

1. Se non è giusto andare in collera contro chi ha fatto del male senza volerlo, non è giusto neppure provare riconoscenza per chi ci ha fatto del bene perché costretto (1397a 15-18, citazione da un tragediografo sconosciuto).
2. All'essere educati consegue per un verso un male, l'essere invidiati, ma dall'altro un bene, l'essere sapienti, dunque non si deve essere educati, perché non si deve suscitare invidia, ma si deve essere educati, perché si deve essere sapienti (1399a 13-16).
3. [Non devi parlare in pubblico] Perché se dici ciò che è giusto, ti odieranno gli uomini, se invece dici ciò che è ingiusto, gli dei. D'altro canto, tu devi parlare in pubblico: perché se dici ciò che è giusto, ti ameranno gli dei, se dici ciò che è ingiusto, gli uomini (1399a 23-26)
4. Se esiliati abbiamo combattuto per rientrare, rientrati, andremo in esilio per non combattere? (139b 15; citazione da Lisia 34, 2).

L'elenco potrebbe essere molto più lungo ma credo che questa pur esigua selezione sia sufficiente a mostrare il peso giocato, nella prospettiva aristotelica, dalla componente della contrarietà, da intendersi anche come una più generica opposizione o sim-

<sup>43</sup> Cfr. RAPP, *op. cit.*, alle pp. 229-230.

metria. È da notare, inoltre, che ciò non vale soltanto per gli entimemi derivati dal *topos* cosiddetto “dai contrari” (ἐκ τῶν ἐναντίων, 1397a 8) — da cui è tratto il nostro primo esempio — ma anche per molti altri tipi di entimemi. Sono numerosi, infatti, i *topoi* analizzati da Aristotele nel capitolo 22 del libro II che sono in vario modo costruiti su rapporti antitetici o di opposizione o di simmetria. È il caso, per citare solo qualche esempio, del *topos* consistente “nell’esortare o dissuadere, accusare o difendere, elogiare o biasimare a partire dalla conseguenza (ἐκ τοῦ ἀκολουθοῦντος), dal momento che, nella maggior parte dei casi, da una stessa cosa proviene sia un bene sia un male” (1399a 11-14)<sup>44</sup>, molto simile, per esplicita ammissione di Aristotele (1399a 20), a quello che consiste nell’“esortare o dissuadere su due questioni opposte (ὅταν περὶ δυῶν καὶ ἀντικείμενων ἢ προτρέπειν ἢ ἀποτρέπειν)” (1399a 19-20) — da cui deriva l’esempio n. 3. Una struttura simile hanno anche il *topos* derivato “dal fatto che da termini tra cui c’è una certa proporzione derivano le stesse conseguenze (ἐκ τοῦ ἀνάλογον ταῦτα συμβαίνειν)” (1399a 35), o quello costruito a partite “dal fatto che non si scelgono sempre le stesse cose prima o dopo, ma all’inverso (ἐκ τοῦ μή ταῦτὸ ἀεὶ αἰρεῖσθαι ὕστερον καὶ πρότερον, ἀλλ’ ἀνάπαλιν)” (1399b 15-16) — da cui è tratto l’esempio n. 4 — o, ancora, quello che si ottiene “quando si sta per fare qualcosa di contrario a ciò che è già stato fatto, nel considerarli contemporaneamente (ὅταν τι ἐναντίον μέλλῃ πράττεσθαι τοῖς πεπραγμένοις, ἅμα σκοπεῖν)” (1400b 5-6).

Particolarmente significativi sono, infine, quei *topoi* nei quali il riferimento alla contrarietà riguarda il discorso dell’antagonista. Mi riferisco, in particolare, a quelli consistenti nel “rivolgere contro chi le ha dette le parole dette contro di noi” (ἐκ τῶν εἰρημένων καθ’ αὐτοῦ πρὸς τὸν εἰπόντα 1398a3) o “nell’accusare e difendere a partire dagli errori commessi <dall’avversario>” (ἐκ τῶν ἀμαρτηθέντων 1400b10-11) o quello, esplicitamente detto da Aristotele *confutativo* (ἐλεγκτικός), consistente “nell’esaminare le incongruenze (τὰ ἀνομολογούμενα): ovvero se vi siano incongruenze rispetto al luogo, al tempo, alle azioni o ai discorsi” (1440a15-17)<sup>45</sup>. Sono esempi di entimemi tratti da questo luogo:

5. Dice di esservi amico, ma ha giurato insieme ai Trenta” (1400a 17-18).

6. Dice che io amo i processi, ma non può dimostrare che io abbia mai tentato alcun processo (1400a 19-20).

7. Costui non ha mai prestato nulla, io invece ho pagato il riscatto per molti di voi (1400a 21-22).

Si tratta, com’è facile vedere, di esempi riconducibili alla struttura argomentativa individuata nella *Rb. Al.* come tipica dell’entimema. È vero che, diversamente da quanto accade in quel trattato, per Aristotele questa è solo una delle possibili fonti dell’entimema e non un suo tratto definitorio, ma questo non significa che nella prospettiva aristote-

<sup>44</sup> Osservazioni interessanti sui rapporti tra questo *topos* (e quello, dalle caratteristiche molto simili, descritto da Aristotele alle linee 1399b 30-1440a 5) con la tradizione retorica precedente, si trovano in REINHARDT, *op. cit.*, alle pp. 96-103.

<sup>45</sup> Questo luogo ha caratteristiche simili a quello, analizzato alle linee 1400b 10-17, consistente nell’«accusare o difendersi a partire dagli errori» commessi dall’avversario, un *topos* che lo stesso Aristotele riconduce all’«antica tecnica prima di Teodoro», a conferma quindi del legame tra questo tipo di tecniche argomentative e la tradizione precedente. Cfr. CHIRON, *op. cit.* 2002, alle pp. 136-137 (nota 231) e REINHARDT, *op. cit.*

lica la dimensione della contrarietà sia solo un residuo della tradizione precedente né che essa svolga un ruolo puramente estrinseco. Anche in questo caso, invece, mi sembra sia possibile affermare che Aristotele, pur inserendosi nel solco della tradizione, la rielabora nel quadro della sua riflessione filosofica. Vale infatti, anche per questo aspetto, quanto abbiamo visto prima: la differenza principale tra Aristotele e la tradizione retorica precedente consiste essenzialmente nella ricerca della causa del successo di una certa forma espressiva e nel riferimento al processo cognitivo-emotivo ad essa sotteso. La dimensione della contrarietà svolge un ruolo tutt'altro che estrinseco nella costruzione di un entimema efficace proprio grazie al suo forte potenziale cognitivo ed emotivo insieme. «I contrari — spiega infatti Aristotele per chiarire le ragioni della piacevolezza dell'antitesi — sono facilissimi da comprendere (γνωριμώτατα) e ancora più comprensibili se messi l'uno accanto all'altro (παρ' ἄλληλα)» (1410a 21-22); e subito dopo aggiunge che l'espressione antitetica «assomiglia ad un συλλογισμός: infatti la confutazione (ἐλεγκος) è un accostamento (συναγωγή)<sup>46</sup> di termini contrari (τῶν ἀντικειμένων)».

Quest'ultima affermazione ci consente di mettere in evidenza anche un altro elemento che distanzia Aristotele dai suoi predecessori. Il riconoscimento dell'importanza della struttura antitetica nella realizzazione di un entimema efficace non conduce, infatti, ad un'identificazione tra antitesi ed entimema. È lo stesso Aristotele a precisare che l'antitesi, per quanto utilissima a rendere più persuasivo un entimema per le ragioni appena viste, non basta tuttavia, da sola, a rendere entimematico un discorso. Egli anzi mette in guardia da un possibile uso manipolativo dell'antitesi per dare l'illusione di aver fatto un entimema. Nel contesto dell'analisi degli entimemi apparenti, Aristotele dice infatti che: «parlare in modo conciso e per antitesi (τὸ συνεστραμμένως καὶ ἀντικειμένως) sembra già un entimema, questo tipo di espressione linguistica (λέξις) è infatti *dominio* dell'entimema (χώρα ἐνθυμήματος)» (1401a 5-7).

Questa affermazione conferma, innanzitutto, che l'associazione tra l'entimema e le caratteristiche di brevità e contrarietà era un'associazione tradizionale. Senza rinnegarla, Aristotele prende nello stesso tempo le distanze da questa tradizione. A fare da spartiacque è sempre l'attenzione per i processi cognitivi ed emotivi sottesi alle forme espressive e per la capacità che esse hanno di produrre conoscenza nell'ascoltatore. Per questa ragione, l'introduzione dell'apparato logico-dialettico nel dominio della retorica non è mai una semplice applicazione meccanica e non implica la svalutazione degli aspetti retorici che vengono, anzi, valorizzati e interpretati alla luce del criterio dell'apprendimento veloce e piacevole. Chiamare ἐνθύμημα il συλλογισμός ῥητορικός è la mossa che consente ad Aristotele di tenere insieme la dimensione logico-dialettica e quella più specificamente retorica del discorso persuasivo. Concentrarsi solo sulla prima rischia di far perdere la ricchezza della nozione aristotelica di entimema. Per quanto ciò possa apparire paradossale, è solo riconnettendo Aristotele alla tradizione retorica che lo precede che è possibile fare emergere anche la portata innovativa della sua operazione intellettuale.

#### ABSTRACT

L'articolo propone una lettura dell'entimema aristotelico che tenga conto anche della tradizione precedente e contemporanea ad Aristotele. L'idea di fondo è che la ricostruzione della sto-

<sup>46</sup> Cfr. nota 19.



ria pre-aristotelica dell'entimema consenta di mettere in luce anche alcuni aspetti della posizione aristotelica che il prevalere di un'interpretazione logicista rischia di occultare.

Il dibattito sulla nozione aristotelica di entimema è infatti concentrato prevalentemente sugli aspetti logici, alla ricerca di un unico tratto definitorio che lo distingua dagli altri sillogismi. Nell'articolo si prova a seguire una strada differente che cerchi di comprendere la nozione di entimema a partite non da un solo tratto distintivo ma da un insieme di caratteristiche, non solo logiche. È possibile in questo modo fare emergere insieme continuità e fratture rispetto alla tradizione pre-aristotelica e restituire all'entimema la sua originaria natura retorica.

The article proposes a reading of the Aristotelian enthymeme starting from the pre-Aristotelian tradition. The basic idea is that the pre-Aristotelian history of enthymeme can help us to highlight the rhetorical aspects of this notion. Indeed, the debate on the Aristotelian enthymeme is mainly focused on the logical aspects, looking for a single defining trait that distinguishes it from other syllogisms. The article follows a different path that seeks to identify a set of specific (not only logical) characteristics of enthymeme. In this way, it is possible to bring out both the continuity and the differences between the Aristotelian perspective and the previous tradition and, at the same time, to rediscover the original rhetorical nature of enthymeme.

KEYWORDS: entimema, Aristotele, retorica, *Rhetorica ad Alexandrum*.